

CARLO TIRINANZI DE MEDICI, «IL ROMANZO ITALIANO CONTEMPORANEO», CAROCCI

# Una mappa della produzione narrativa, datata dalla fine degli anni Settanta

di GRAZIELLA PULCE

**L**dati Istat sull'editoria forniscono - come sappiamo - numeri impressionanti: più di 60.000 i titoli pubblicati annualmente in Italia. Non saranno certo tutti di letteratura, ma l'imponenza dei numeri esige una riflessione sulla pazienza di chi si accinge a un censimento e a una selezione ragionata della produzione narrativa, che ha ovviamente una parte cospicua. Ben consapevole della difficoltà di fornire un quadro della narrativa italiana degli ultimi decenni, Carlo Tirinanzi De Medici nell'introdurre il suo *Il romanzo italiano contemporaneo Dalla fine degli anni Settanta a oggi* (Carocci, pp. 317, € 23,00) fornisce una sorta

di mappa del volume che aiuti a districarsi tra le fittissime letture effettuate. Due le istanze incisive e ineludibili. Da una parte c'è Calvino, che nella celebre prefazione al *Sentiero dei nidi di ragno* mette sull'avviso chi ritiene che i contemporanei possono essere buoni giudici, mancando loro la necessaria distanza dall'oggetto; dall'altra c'è la posizione del Jameson di *Inconscio politico*, il quale invece muovendo dall'istanza marxiana e strutturalista ritiene che storizzare sia sempre assolutamente necessario e che il processo critico debba essere attivato anche nei confronti del presente.

Il materiale è vastissimo e viene incardinato in una serie di categorizzazioni i cui rami a loro volta si ramificano. Il punto di partenza è costituito dal mutamento che interviene negli anni Settanta e che riguarda in par-

ticolare modo il mercato dell'editoria, con conseguenze che ricadono tanto sul pubblico quanto sull'organizzazione editoriale.

Nel fare i conti con i grandi numeri, l'industria editoriale si è trovata ad effettuare un radicale ripensamento del libro, che da quel momento diventa per antonomasia il libro di narrativa, diretto ad un ampio pubblico, a fronte di una perdita di primato della lirica, sia in termini di numeri che di prestigio.

Il nucleo di opere che hanno segnato la fine degli anni Settanta e che hanno rappresentato un terminus a quo da cui non si poteva prescindere è alquanto ristretto. I casi più eclatanti sono quelli di Calvino e di Eco, che danno il via a moduli narrativi con i quali sarà impossibile non misurarsi. Dopo di loro i problemi dei generi e della variabilità

formale catalizzano l'attenzione degli scrittori e mettono in moto un processo di sperimentazione imponente. Gli esempi si moltiplicano, generi e sottogenitori si susseguono; vengono esplorati territori diversissimi tra loro: il perturbante, il fantastico, l'espressione del corpo, la politica, l'economia, il nuovo romanzo storico, il reportage documentario, la dimensione maniacalmente individualistica e quella collettiva, prove riuscite o fallite di Bildungsroman e così via.

Di alcuni romanzi si dà conto per esteso, ad altri si fa solo riferimento (un indice dei nomi sarebbe stato di non piccolo ausilio al lettore). Il quadro che emerge non può che essere frastagliato e del tutto irriducibile a un ordine e a una koiné, e questo sembra essere il tratto più rappresentativo della materia trattata.

